

JEAN-BERTRAND PONTALIS

Fratello del precedente

Introduzione di Nelly Cappelli

Traduzione di Barbara Serrati

Collana **I Territori della Psiche**

diretta da DORIANO FASOLI

Board Scientifico: *Alberto Angelini, Andrea Baldassarro, Nicoletta Bonanome, Carla Busato Barbaglio, Nelly Cappelli, Giuseppina Castiglia, Domenico Chianese, Cristiana Cimino, Rita Corsa, Antonio Di Ciaccia, Roberta Guarnieri, Lucio Russo, Marcello Turno*



Alpes Italia srl - Via Gatteschi 23 - 00162 Roma
tel. 0639738315 – e-mail: info@alpesitalia.it – www.alpesitalia.it

© Copyright

Édition Gallimard, Paris - *Frère du précédent*, 2002

Alpes Italia srl – Via G. Gatteschi, 23 – 00162 Roma, tel. 06-39738315, 2026

Jean-Bertrand Pontalis (1924-2013) è stato uno dei fondatori e Membre didacticien dell'Association psychanalytique de France e autore di numerosi saggi e racconti. Per venticinque anni ha diretto la *Nouvelle revue de psychanalyse* e due raccolte presso le Éditions Gallimard: *Connais-sance de l'inconscient* e *L'un et l'autre*. Nel 2011 riceve il Grand Prix de littérature dall'Académie française per la sua opera.

Barbara Serrati è Membro Associato della Società Psicoanalitica Italiana

Nelly Cappelli è dottore in Filosofia e Psicologa, Psicoanalista Membro Ordinario con Funzioni di Training della Società psicoanalitica italiana e I.P.A

In copertina: FRANCO GARELLI (1909-1973) *Coppia di composizioni*, ATAR, 1955, terracotta invetriata policroma, 65×22,5 cm. e 75×24 cm

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tutti i diritti letterari ed artistici sono riservati.

È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, di quest'opera.

Qualsiasi copia o riproduzione effettuata con qualsiasi procedimento (fotocopia, fotografia, microfilm, nastro magnetico, disco o altro) costituisce una contraffazione passibile delle pene previste dalla Legge 22 aprile 1941 n. 633

e successive modifiche sulla tutela dei diritti d'autore.

A Serge Lafaurie

Introduzione

«Lo scrittore, che gli piaccia o no, non può fare a meno di rivelare la verità attraverso la finzione o il mascheramento. Per questo non finisce mai di scrivere», dichiara Pontalis in un'intervista a Michel de M'Uzan.

Del difficile rapporto col fratello maggiore, Jean-François Lefèvre Pontalis, Jean-Bertrand Pontalis (che si era liberato del cognome Lefèvre) non ha certo mai fatto mistero. Questo volume guarda con disincanto la complicata «questione della fraternità». Un po' saggio, un po' *fiction*, un po' cronaca, questo testo, forse meno sognante di altri, non è tuttavia meno immaginifico e stimolante perché l'autore ci conduce per mano a perlustrare le molteplici declinazioni del fraterno, a partire da quella che Lacan definì "frèrocité". A volte, per evitare il dolore che una lucida presa di coscienza comporterebbe, ricorriamo a un termine tecnico che ci permette di mantenere un distacco affettivo: «ambivalenza»; ma qui, quel grumo, quel misto di sentimenti amorrevoli e ostili viene scandagliato. Un esercizio di "sincerità" ci si impone.

«*Liberté, égalité, fraternité*», motto su cui è piuttosto facile convenire, si mostra nel suo rovescio. Mentre scrivo questa frase penso che non tutti, poi, concordino con questa triade ma, forse, non saranno tra i lettori di questo volume. Perché, solo se si è capaci di riconoscere la distruttività insita nell'umano, si può cercare di indagarla, sognarla, modularla, persino sperare di trasformarla.

Il volume (del 2006) si conclude con «Addio alle armi». Nella fase storica attuale, vent'anni dopo la stesura del libro, siamo molto lontani da questo "addio". Eppure, ne avremmo bisogno.

Se non posso sviluppare il discorso sul piano filosofico, etico, politico, non mi esimo dal redigere alcune note a margine, stimolata dagli spunti offerti da Pontalis.

In questo volume, Freud è protagonista di alcuni capitoli, come lo sarà, tre anni più tardi, nel 2009, in *Le Songe de Monomotapa*, libro dedicato al tema dell'amicizia, in cui è esplorato il legame tra Freud e Fliess. Ma, qui, il *focus* è

sul fraterno – non che non vi siano intersezioni tra fraterno e amicale, incluse le zone d'ombra e le varie coppie di opposti, cui danno luogo l'amore e l'odio.

È stata un'occasione per me per tornare su alcuni passaggi del testo freudiano, in particolare quelli che si intrecciano con alcune sue vicende infantili.

Poco prima della nascita di Sigismund¹ Freud (1856), muore il nonno paterno, Schlomo. Come vuole la tradizione dell'epoca, il bambino che sta per arrivare, riceverà anche il suo nome. Nello stesso periodo, muore anche Julius, un giovane fratello di Amalie Nathanson, madre di Freud. Quando Sigismund ha poco più di un anno, nasce un fratellino cui verrà dato il nome dello zio morto. La vita del piccolo Julius Freud si fermerà a sei o a otto mesi. Dunque, c'è un primogenito, che forse comincia a pronunciare le prime parole, esposto alla malattia del fratellino, poi alla sua morte. Come elaborerà questo lutto? Fino all'autoanalisi, documentata dalle lettere inviate a Fliess, apparentemente, non troviamo traccia di Julius².

Nella lettera a Fliess del 3 ottobre 1897 Freud è esplicito: «Devo anche aver accolto mio fratello di un anno più giovane (morto a pochi mesi) con desideri cattivi e con reale gelosia infantile; la sua morte ha lasciato in me il germe del rimorso» Aggiunge: «Ho sempre saputo che complice dei miei misfatti, tra il primo e il secondo anno di età, fu un mio nipote più vecchio di me di un anno [...]. Sembra che, di tanto in tanto abbiamo trattato brutalmente mia nipote, di un anno più giovane. Questa nipote e questo fratello minore non solo determinarono il lato nevrotico di tutte le mie amicizie, ma anche la loro profondità»³.

Il 26 agosto 1898, scrive a Fliess di aver, per un momento, dimenticato il nome dell'autore dell'*Andreas Hofer* e di essersi fissato su un cognome come Lendau. L'autore dell'*Andreas Hofer* è il poeta Julius Mosen. Freud analizza la sua dimenticanza, ma non vuole aggiungere dettagli che rivelerebbero troppi

1 Crescendo, Sigismund cambierà il proprio nome in Sigmund.

2 Intorno alla fine del 1858, nacque Anna e, di seguito, arrivarono altre sorelle e un fratello: Rosa, Marie, Adolfine, Pauline e Alexander. Questi eventi sono trattati da Anzieu D. (1959). *L'auto-analyse de Freud et la découverte de la psychanalyse*. P.U.F., Paris, 1975, 24.

3 Freud S. *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1904*. Bollati Boringhieri, Torino, 1985. Le due lettere citate sono, rispettivamente, alle pagine 302 e 362.

elementi della sua vita privata, su cui vuole mantenere il riserbo. Utilizzerà, comunque, le sue intuizioni per redigere un articolo che sarà pubblicato nel 1898: *Meccanismo psichico della dimenticanza*, in cui osserva che l'oblio di un nome è una rimozione; che la rimozione va ricondotta a «certe associazioni» (un ricordo doloroso); che l'infanzia ha un ruolo in queste rimozioni (si pensi alla fragilità dell'Io) e, infine, che i nomi sostitutivi hanno, proprio come succede nel sintomo, una connessione con il nome dimenticato.

Se pensiamo alla composizione della famiglia Freud notiamo che Sigmund aveva due fratellastri, nati dal primo matrimonio del padre: Emanuel, maggiore di ventiquattro anni e padre a sua volta di un bambino: John (di un anno maggiore dello zio Sigmund e “complice dei suoi misfatti”) e di una bambina, Pauline, che è probabilmente l'oggetto delle prime curiosità sessuali di John e Sigmund. L'altro figlio di primo letto, Philipp, ha un anno meno di Amalie. Il padre di Sigmund potrebbe essere suo nonno, i fratellastri sono coetanei della madre, un nipote è maggiore di lui: ci sono tutti gli ingredienti per favorire quella confusione tra le generazioni di cui Freud si occuperà nell'autoanalisi.

Non è semplice mai, ma forse per Freud fu ancora più arduo, distinguere tra amico e fratello. Nel “fraterno”, la forza del transfert è ancor più potente. Leggiamo, nell'*Interpretazione dei sogni* (1899): «Le mie vive amicizie e inimicizie con coetanei risalgono al mio rapporto infantile con un nipote che aveva un anno più di me. Egli mi era superiore, io però imparai presto a difendermi. Eravamo inseparabili, ci amavamo e ogni tanto, come testimoniano persone più anziane, litigavamo e ci accusavamo a vicenda. Tutti i miei amici sono in un certo senso incarnazione di questa prima figura che “presto si mostrò al torbido sguardo”, sono dei *revenants*... un amico intimo e un nemico odiato sono sempre stati per me esigenze indispensabili della mia vita sentimentale; ho sempre saputo procurarmene nuovi e non di rado l'ideale infantile si è ricostituito al punto da far coincidere nella stessa persona amico e nemico, naturalmente non più nello stesso tempo o in varie alternative ripetute, come può essersi verificato nei primi anni dell'infanzia»⁴.

⁴ Freud S. (1999). “L'interpretazione dei sogni”. *O.S.F.* 3, p. 442.

E nella gelosia verso i fratelli, quanto c'è dello spostamento dei sentimenti provati verso il padre? Quei fratelli che, come scrive Freud, sono la prova tangibile del tradimento perpetrato dalla madre. La rivelazione, la prova provata che ella non appartiene a noi. Non siamo il suo *unico* amore.

Pontalis, in questo volume, sostiene che Freud abbia sempre creduto di essere il preferito della madre, volendo dimenticare la nascita del fratellino, evento che aveva frantumato la sua «illusione di essere l'unico eletto, se non addirittura l'unico possessore della madre». Difficile opporsi a questa lettura, quando è lo stesso Freud ad ammettere la propria rivalità e gelosia.

Il 15 ottobre 1897, in un'altra lettera a Fliess, Freud accenna a un ricordo d'infanzia che si rivelerà un ricordo di copertura e sarà riproposto nel Capitolo quarto della *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901). L'autoanalisi fa riaffiorare, vivida, l'immagine di un Freud bambino, di meno di tre anni, che piange disperato. Teme che la madre, assente, sia rinchiusa in un armadio e implora il fratellastro, maggiore di vent'anni, di aprire le ante. Quando il bambino è certo che la madre non sia imprigionata lì dentro, scoppia in un pianto diretto e comincia a gridare: è questo il momento conservato nel ricordo. Poi la madre appare, bella e snella; il suo arrivo placa l'angoscia. L'autoanalisi rivela la fantasia che la madre fosse stata "sequestrata" dal rivale (ossia il padre, raffigurato difensivamente, tramite l'immagine del fratellastro). Nella scena risalta la snellezza della madre. A posteriori, Freud può collegare questa impressione col fatto che la *silhouette* materna sia stata ripristinata dopo la nascita, appena avvenuta, di una sorellina. In qualche modo, dunque, la madre era stata veramente sottratta al piccolo Sigmund. L'incarcerazione, realmente avvenuta, di una bambinaia (rinchiusa) fornisce un ulteriore spunto per la costruzione del falso ricordo, un po' come agiscono i residui diurni nella costruzione del sogno.

Abbiamo imparato che Freud non si arresta dinanzi al proprio dolore ma lo indaga. Mette se stesso a disposizione della sua esplorazione; individua, con questo metodo, elementi che servono alla comprensione del funzionamento psichico e che, pertanto, sono suscettibili di diventare strumenti fruibili per la comprensione degli altri. Freud è stato spinto a indagare le pieghe della mente umana, come del resto accade, forse, a ogni psicoanalisi.

sta, da una ferita o da una sofferenza profonda patita, o con cui è stato in contatto precocemente, e dalle proprie reazioni verso queste impressioni. «L'arte sboccia dov'è stata ferita», scrive Lec.

Come non pensare, per esempio, che il “complesso di Edipo” metta anche in luce l'importanza del riconoscimento della differenza generazionale? Certamente, porre la questione del fraterno in Freud, mostra l'alto grado di problematicità con cui ci si deve confrontare. Anche l'immagine della madre, “classicamente” descritta come una giovane donna, bella, gioiosa, in adorazione del figlio prediletto, il suo «*goldener Sigi*» è smentita da diversi biografi, secondo i quali, Amalie sarebbe stata una donna difficile, richiedente, infantile, pronta a manifestare senza filtri i propri malumori e a cercare conforto negli altri, ma poco accogliente e comprensiva delle sofferenze altrui. Alcuni nipoti la descrivono come una donna fragile, desiderosa di essere al centro dell'attenzione e insinuano che, per questa ragione, si mostrasse spiritosa e gradevole, in pubblico, mentre, in privato, era distante, ruvida, per nulla empatica⁵. Si pone di solito una certa enfasi sulla condizione privilegiata di cui avrebbe goduto Sigismund rispetto agli altri figli. Essere il prediletto può avergli fornito quell'apporto narcisistico che, interiorizzato, lo avrebbe sostenuto nel fronteggiare con determinazione e coraggio le numerose avversità che lui e la sua disciplina avrebbero incontrato. Si potrebbe ipotizzare che dopo la morte di Julius, *Sigi* abbia beneficiato di una costante opera di riparazione narcisistica familiare. In effetti, Sigismund godeva di “statuto speciale”. Non appena, le pur limitate risorse economiche familiari, lo permisero, fu l'unico ad avere una camera tutta per sé. Un vero lusso, se pensiamo alle minuscole dimensioni degli appartamenti destinati agli Ebrei nella Vienna del tempo. Tuttavia, chi può dire se un bambino così promettente non fosse che un mero oggetto del narcisismo materno? Non si può escludere che Amalie possa avere investito il primogenito (per di più, come si vantava lei, “nato con la camicia”) del proprio narcisismo e del proprio desiderio di essere importante. In fondo, lei non aveva fatto un matrimonio coi fiocchi: era andata in sposa a un ve-

⁵ Roazen P. *Freud and his followers*. New American Library, New York, 1974, 45.

dovo molto più vecchio e non particolarmente abbiente. Non si può neanche contestare, rifacendoci al lavoro di André Green, che possa essere stata una “madre morta”, una madre assente, inconsistente, “rapita” dal lutto. In una lettera a Kurt Eissler⁶, Anna Freud scrive che suo padre si recava a far visita ad Amalie ogni sabato a pranzo e invariabilmente arrivava in ritardo. Prima di questa visita del sabato, era piuttosto nervoso e temporeggiava, mentre pare che Amalie agitasse nervosamente il piede, in attesa del suo arrivo. Del resto, Freud ha dimostrato che nessuna relazione affettiva profonda è scevra da una certa (a volte abbondante) dose di ambivalenza.

Il Capitolo: “La lista”, evoca in me il ricordo di una lettura, probabilmente stimolata dall’assenza, nell’elenco, di una coppia di fratelli, i Lacan⁷. Jacques-Marie Lacan è il maggiore; dopo di lui, arriverà un fratellino che, come Jules Freud, morirà presto; poi nasce una sorella e, dopo cinque anni, nasce Marc-Marie François. Il libro a cui penso è di Marie Balmay, psicanalista francese: *Le moine et la psychanalyste*. Il monaco -benedettino- che compare nel titolo è proprio Marc-François Lacan. Cresciuto in una famiglia estremamente religiosa e praticante, fin da giovane, Jacques mostrò la volontà di ribellarsi: era un trascinatori, affascinante quanto tirannico, richiedente (bramoso di attenzioni, soldi, cibo) e libertino. Quando il fratello, di cui si sentiva mentore, decise di prendere i voti, Jacques ne restò sconvolto.

Due incontri sono alla base del libro di Balmay. Il primo, con lo psicoanalista Jacques Lacan, di cui l’autrice seguiva i Seminari. Quando Lacan seppe che la tesi di Balmay era stata respinta alla Sorbona da uno dei suoi primi allievi, le propose di andare a trovarlo in studio. Sorpresa e gratificata, la giovane gli spiegò le ipotesi che aveva sviluppato nel suo lavoro. L’analista l’ascoltò, chiese di lasciargli qualcosa di scritto sulla ricerca e di tornare la settimana successiva. Cosa che avvenne. Poi la incoraggiò

6 Citata in Roazen P., *Meeting Freud's family*. University of Massachusetts Press, Amherst, 1993, 191.

7 Si vedano, fra gli altri, Roudinesco E. (1993). *Jacques Lacan, profilo di una via, storia di un sistema di pensiero*. Raffaello Cortina, Milano, 1995; Kancyer L. *Il complesso fraterno. Studio psicoanalitico*. Borla, Roma, 2008; Sommantico M. *Il fraterno, Teoria, clinica ed esplorazioni culturali*, Borla, Roma, 2012.

a iscriversi al dipartimento universitario gestito dai suoi allievi. Mentre Balmory stava per andarsene, le chiese di «lasciare qualcosa» alla sua segretaria. All'inizio, lei non capì: quando intese che si trattava di soldi, rifiutò: quell'appuntamento non era una seduta di analisi. Lacan accettò il rifiuto con «inaspettata umiltà». In mancanza di un'idea chiara sulla direzione da prendere, in Balmory nasce il desiderio di incontrare Marc-François Lacan. Voleva confrontarsi su come poter coniugare la lettura dei testi biblici, di cui il frate era un attento interprete, col lavoro di suo fratello, che egli seguiva da vicino. Essendo in vacanza durante la Settimana Santa in un luogo non troppo lontano dal suo monastero, lo chiamò. Le rispose che sarebbe stato felice di riceverla ma, «aveva solo la mattina del Venerdì Santo da offrirle». All'ora pattuita, i due si incontrarono. Vedendola infreddolita, il monaco la condusse in una stanza dove ardeva un fuoco e le chiese: «Gradisce un caffè?». La ragazza rimase stupita da una tale offerta e ipotizzò che l'ospitalità monastica avesse la precedenza sulla regola del digiuno... Marc-François scomparve per un attimo e tornò con un vassoio: una caffettiera e due tazze, che riempì entrambe, porgendone una a lei. Sempre più sorpresa che il caffè non fosse vietato a un monaco la mattina del Venerdì Santo, cominciarono a parlare. Si trovarono d'accordo sul fatto che l'immagine di Dio nella Genesi fosse l'unione dell'uomo e della donna. Durante la vivace conversazione, non sentirono il tempo passare. Al termine dell'incontro, Marie rimise la sua tazza sul vassoio e si accorse che quella di Marc-François era rimasta piena, come se l'avesse semplicemente dimenticata. Così, il suo digiuno era stato rispettato, senza il coinvolgimento dell'ospite; nessuna costrizione per lei, nessuna lezione, nemmeno un segno che avrebbe dovuto leggere. Il digiuno riguardava lui, non lei. L'estrema delicatezza del gesto corrispondeva a ciò che era accaduto anche nella conversazione. La distribuzione delle parole sembrava equa come quella delle tazze. «Libertà e gioia caratterizzavano quest'uomo luminoso. Mi sono detta che il più felice dei fratelli Lacan era senza dubbio qui»⁸.

8 Balmory M. *Le moine et la psychanalyste*. Albin Michel, Paris, 2005, p. 10.

Mentre una coppia di sorelle viene descritta molto bene, nelle sue dinamiche profonde, in *Un uomo scompare* (1996), in questo volume, sono prese in esame soprattutto coppie di fratelli maschi. Ci sarebbe voluto un altro libro per parlare di sorelle. Così resta fuori il destino di Marguerite Pantaine, nota come Aimée, il caso di paranoia reso celebre da Lacan. La madre di Aimée aveva scelto per lei il nome Marguerite, che era appartenuto ad un'altra figlia, persa tragicamente in un incidente, in cui era bruciata viva dopo essersi accostata troppo al fuoco. Ah, certo, Lacan ignorava di avere in analisi il figlio di Aimée... L'analizzando in questione era Didier Anzieu. Quando Anzieu scoprì che la paziente su cui il suo analista teneva conferenze, era sua madre, interruppe l'analisi. Definirà la propria madre «una morta vivente», sottolineando che «non è un caso [che abbia] passato la sua vita a moltiplicare i mezzi per sfuggire alle fiamme dell'inferno», subendo alla fine il proprio «destino tragico». Anche Green scrisse che il concetto di «madre morta» era ispirato dalla propria madre, che aveva perso precocemente una sorella. Dicevamo: non si finisce mai di scrivere...

Il Capitolo “Colleghi” mi ha fatto venire in mente un articolo dal titolo eloquente: “Di alcune miserie nell'attività intellettuale dei Piccoli Gruppi alla luce del paradigma fraterno”, che Dina Vallino scrisse nel 2003⁹.

Nel capitolo: Come sbarazzarsene, a proposito di *Totem e tabù* (1913), Pontalis scrive: «Dopo la messa a morte del padre, che cosa succede? La riunione dei fratelli presto diventa lotta fraterna che non si limiterà a “un giorno”, ma si ripeterà senza fine. Rivalità, gelosia, rifiuto di dividere equamente saranno un appuntamento permanente». Conferma, cioè, un'idea cui aveva già accennato: che ogni guerra nasce per appropriarsi di un territorio che non rappresenta altro che il corpo della madre. E che questa dinamica tornerà sempre a riaffacciarsi, perché Thanatos chiede il suo tributo.

NELLY CAPPELLI

9 Vallino D. e Macciò M. Di alcune miserie nell'attività intellettuale dei Piccoli Gruppi alla luce del paradigma fraterno In *Quaderni di psicoterapia infantile*. Borla, Roma, 2003.